

## TRE PERCORSI ATTRAVERSO L'ANTIFASCISMO

*di Ilenia Pasquetti<sup>1</sup>*

*Ernesto Rossi, l'intellettuale giacobino.*

Ernesto Rossi fu profondamente antifascista. L'impegno morale e intellettuale, che sempre accompagnò la partecipazione di Rossi agli avvenimenti del novecento, fu ispirato dalla lotta contro il fascismo, protratta oltre la contingenza storica. La genesi delle sue convinzioni democratiche, Rossi la rintracciò nella partecipazione come volontario alla grande guerra. Nello sforzo di dare il senso della continuità alle azioni di una vita, Rossi ricondusse l'esperienza della guerra alla difesa della libertà europea contro l'assolutismo e il militarismo degli imperi centrali<sup>2</sup>. La difesa degli ideali democratici, ragione dell'arruolamento volontario, ispirò le scelte e l'attività di Rossi reduce dal fronte. Nel dopoguerra la vita politica italiana fu esasperata dalla propaganda antipatriottica dei socialisti, che "fino a Caporetto avevano adottato la vile politica del non collaborare né sabotare"<sup>3</sup>. Allo stesso modo, la propaganda governativa della vittoria mutilata contribuì ad offendere i combattenti. La crisi che travolse la vita civile del paese indusse la generazione reduce dalla guerra ad abbracciare il nazionalismo e di lì a poco il fascismo, sua organizzazione politica.

Nel 1919 Rossi iniziò a collaborare al "Popolo d'Italia". In tempi successivi, giustificò la sua collaborazione al giornale di Mussolini, ricordando che allora il

---

<sup>1</sup> Tesi di laurea in Storia contemporanea, *Il Manifesto di Ventotene: la genesi, la stesura, il dibattito*, a.a. 2004/2005, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Roma "La Sapienza".

<sup>2</sup> Ernesto Rossi, *Intervista*, a cura di Luisa Calogero La Malfa, in "Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza", numero 1 (1969).

<sup>3</sup> Ernesto Rossi, *Salvemini maestro e amico*, "L'Astrolabio", 1 gennaio 1967.

futuro capo del fascismo “patrocinava un programma liberale e democratico”<sup>4</sup>, che auspicava: in politica estera la Società delle Nazioni, in politica interna la rappresentanza proporzionale e le autonomie locali; in materia economica l’abolizione della protezione doganale e in quella religiosa l’anticlericalismo.

Il 1919 segnò la vita di Rossi anche per l’incontro con Gaetano Salvemini. L’esordio della loro collaborazione e affettuosa amicizia coincise con la battaglia di Salvemini, per il rinnovamento della classe dirigente democratica. La denuncia di connivenze tra i dirigenti socialisti e la politica giolittiana aveva portato Salvemini fuori dal Partito socialista. I rapporti con il partito furono deteriorati anche dalla sua posizione interventista. Salvemini rimase comunque un socialista ma nel senso dell’impegno concreto a favore delle classi più povere. Il profilo che ne tracciò Rossi, in uno dei tanti scritti commemorativi, fu quello di un uomo che aveva speso l’intera vita a combattere le ingiustizie e i privilegi<sup>5</sup>.

All’epoca del loro incontro, l’attività di Rossi presso il “Popolo d’Italia” era incentrata sull’esigenza di rinnovamento della vecchia classe politica. La comunanza nella visione generale della politica portò Rossi a collaborare ai giornali di Salvemini: “L’Unità” e “La rivoluzione liberale”. Interessato alla salvaguardia dell’esperienza di guerra, Rossi individuò negli “uomini nuovi formati nella guerra”<sup>6</sup> la nuova leva della politica italiana. Vissuta in prima persona la crisi civile che aveva travolto l’Italia postbellica, Rossi pensò il mutamento della vita pubblica prima di tutto come rinnovamento morale. Gli articoli di Rossi non furono però privi

---

<sup>4</sup> Ernesto Rossi, *Intervista*, cit. p. 99.

<sup>5</sup> Ernesto Rossi, *Salvemini, il non conformista*, “Il Mondo”, 17 settembre 1957.

<sup>6</sup> Rossi-Squarzina, *Per la rappresentanza proporzionale*, “Popolo d’Italia”, 29 marzo 1919.

di pericolosi scivolamenti sulla propaganda combattentista. Nell'articolo *Chiarificazioni spirituali*, Rossi scrisse: "Come tutti i buoni soldati siamo pronti ad obbedire ciecamente ed a portate sugli scudi come nostro duce colui che riconosciamo avere le qualità più adatte al comando"<sup>7</sup>. Quello che Rossi, in seguito, definì "tradimento degli ideali dei combattenti" da parte del fascismo fu qui descritto come un meccanismo di arruolamento ben funzionante. Se Rossi non tradì gli ideali democratici della guerra e se non divenne mai fascista, il merito fu di Salvemini. L'insegnamento del grande maestro fu fondamentale nella comprensione razionale degli avvenimenti, che andò a sostituire la visione passionale. Facendo emergere una immagine di Salvemini, quella del pedagogo, forse poco conosciuta, Rossi dichiarò che da lui aveva imparato ad "essere non conformista"<sup>8</sup>. Rossi acquisì dunque da Salvemini gli strumenti per guardare la realtà nel suo complesso in modo problematico e in rapporto ad essa misurare la giustezza delle proprie idee.

Nel 1922 interruppe la collaborazione al "Popolo d'Italia". Nella successiva attività giornalistica presso il "Giornale degli agricoltori toscani" abbozzò un'interpretazione del fenomeno fascista che sviluppò negli anni successivi. Partendo dalla analisi della politica economica protezionista attuata dal governo fascista, Rossi vide con chiarezza la collusione tra potere politico e la grande industria alla base di uno stato, che rifiutava il ruolo di garante dei diritti di tutti i cittadini. La lotta al privilegio economico fu il primo atto dell'opposizione di Rossi al fascismo, forma economica e politica del monopolio.

Il passaggio all'opposizione illegale, Rossi lo compì sotto la guida di Salvemini, a partire dall'assassinio di Matteotti nel 1924. Nell'introduzione all'opuscolo *No al*

---

<sup>7</sup> Ernesto Rossi, *Chiarificazioni spirituali*, "Popolo d'Italia", 1 giugno 1921.

<sup>8</sup> Ernesto Rossi, *Salvemini, il non conformista*, "Il Mondo", 17 settembre 1957.

*fascismo*, Rossi ricostruì l'atmosfera politica, già tipica della scelta dittatoriale, e il ruolo di Salvemini: "Quando Mussolini scacciò l'opposizione dal Parlamento, sciolse i partiti, imbavagliò la stampa, istituì il confino politico e creò il tribunale speciale, Salvemini fu il primo a dare la parola d'ordine rivoluzionaria: nostro dovere non era più quello di rispettare le leggi; ma di violarle"<sup>9</sup>. Constatato l'infruttuoso legalitarismo dell'opposizione aventiniana, Salvemini e il giovane gruppo fiorentino, formatosi intorno alla sua figura, scelsero la strada dell'opposizione illegale. Nacque così Italia Libera, associazione di ex combattenti, che rifacendosi agli ideali democratici del Risorgimento si proponeva di combattere il fascismo con tutti i mezzi a disposizione. Italia Libera annoverava tra i suoi componenti anche Nello Traquandi, Carlo e Nello Rosselli. Nel 1925, in risposta al provvedimento che sospendeva i giornali d'opposizione, fu fondata la rivista "Non Mollare", fiore all'occhiello dell'opposizione democratica. Sgominata la rete che si occupava della diffusione del "Non Mollare" e costretto Salvemini all'esilio, Rossi riparò in Francia per un breve periodo. Tornato in Italia, s'inserì nel circuito della opposizione clandestina di Milano. La cospirazione democratica visse così una nuova stagione sotto la guida di personalità quali Ferruccio Parri, Carlo Rosselli, Riccardo Bauer e naturalmente Rossi. Nel 1929 l'antifascismo democratico produsse una nuova organizzazione: Giustizia e Libertà, fondata a Parigi da Carlo Rosselli ed Emilio Lussu. Ricollegandosi alla tradizione dell'antifascismo fiorentino, Italia Libera e "Non Mollare", il programma di GL fu la lotta al fascismo con tutti i mezzi possibili. Fino al 1932, anno in cui fu formulato il primo programma, GL rimase una associazione combattentista, formata da personalità provenienti da ogni forma di

---

<sup>9</sup> Ernesto Rossi, *No al fascismo*, Einaudi, Torino, 1957, pp. 11, 12.

organizzazione partitica. Rossi fu uno dei capi indiscussi di questa fase e più tardi leader storico del movimento. Nel 1930, Rossi fu arrestato, durante la più grande retata compiuta in ambito giellista. Tra il 29 e il 30 maggio del 1931 ebbe luogo il famoso maxi-processo ai danni dei giellisti, che si concluse con la condanna a venti anni per Rossi e Bauer, poi ridotti a dieci<sup>10</sup>. Si chiuse così la fase dell'antifascismo attivo e si aprì la fase, non meno produttiva e interessante, dell'antifascismo passivo. A nostro avviso, la prigionia di Rossi risulta idealizzata nella descrizione dal tema della condizione spirituale. La continuazione del lavoro intellettuale fu resa possibile proprio da una straordinaria volontà di resistere al regime autoritario e alle sue pratiche di annullamento delle opposizioni. Lo spirito del combattente, che sempre caratterizzò la personalità di Rossi, non si lasciò dunque piegare dalla prigionia e dalle restrizioni che inevitabilmente comportò. In una lettera del 13 agosto 1939, quando già nove anni di reclusione erano trascorsi, Rossi diede prova di uno spirito indomabile, scrivendo alla madre: "Nessuno è mai vinto se non dichiara d'esser vinto"<sup>11</sup>. La stessa lettera contiene una decisa affermazione di non conformismo rispetto alla posizione di carcerato. "Se c'è uno lontano dal ritenere che in questo periodo non c'è da far altro che star a vedere come semplici spettatori, quell'uno son proprio io"<sup>12</sup>. L'attività di Rossi, nei lunghi anni di carcere e poi di confino, fu

---

<sup>10</sup> Ernesto Rossi, *Un democratico Ribelle*, a cura di Giuseppe Armani, Guanda, Parma, 1975. In *L'antifascismo in carcere e al confino*, p. 119, Rossi scrisse: " Il Tribunale condannò Bauer e me a 20 anni, Calace e Roberto a 10 anni. Fra i ventitrè arrestati c'erano anche il gruppetto di Firenze, Nello Traquandi, c'era il gruppetto di Roma, Francesco Fancello, Pintus; forse per dare meno risonanza al processo, questo gruppo di fiorentini fu processato qualche settimana dopo di noi. Fancello e Pintus 10 anni, Traquandi 7.

<sup>11</sup> Ernesto Rossi, *Elogio della galera, lettere 1930/1943*, a cura di Manlio Magini, Laterza, Bari, 1968, p. 509.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

continuazione e approfondimento delle tematiche e dei problemi introdotti negli anni precedenti. Furono dunque anni di studio, che portarono Rossi a confrontarsi con la storia e lo sviluppo della moderna civiltà e a scoprirne l'inizio quando "l'interesse individuale dei privilegiati ha ceduto di fronte all'interesse collettivo"<sup>13</sup>. In quanto forma politica del privilegio economico, il fascismo era dunque un fenomeno di arresto dell'umanità sulla strada del progresso. Negli anni del carcere l'opera di Rossi si concentrò nella ricerca degli strumenti che concretamente conducessero al progresso comune. In materia economica, il suo pensiero liberista subì un ripensamento che lo portò ad assumere una posizione aperta ad alcune istanze del socialismo, come scrisse più tardi in una lettera a Salvemini<sup>14</sup>. Il rafforzamento del ruolo dello stato e la limitazione delle forze capitaliste furono i pilastri su cui poggiava un pensiero economico, di fusione tra liberalismo e socialismo, mirante a ristabilire regole di mercato confacenti all'interesse pubblico.

In rapporto alla dottrina liberal-democratica, il pensiero di Rossi subì una trasformazione radicale che lo portò ad assumere una controversa posizione giacobina. La genesi del suo pensiero giacobino è, a nostro avviso, rintracciabile nella critica alla concezione particolaristica della politica, sintetizzata nel ricorrente "tira a campà e pensa alla salute" e già avvertita come difetto della classe politica italiana. "Tutto il resto, il patrimonio spirituale lasciatoci dalle generazioni passate, le sorti delle generazioni avvenire, preoccupa solo un'esigua minoranza"<sup>15</sup>. Fu questo il

---

<sup>13</sup> Ernesto Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia: lettere da Ventotene 1939/1943*, introduzione di Riccardo Bauer, a cura di Manlio Magini, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 152 (lettera del 15 aprile 1942).

<sup>14</sup> Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America, 1944/1946*, a cura di Alberto Merola, Laterza, Bari, 1967, p. 6 (lettera del 24 marzo 1944).

<sup>15</sup> Ernesto Rossi, *Elogio...*, cit. p. 464 (lettera del 22 gennaio 1939).

punto cruciale di un pensiero che attribuiva all'élite intellettuale, depositaria dei più alti valori civili, la responsabilità politica di guidare le masse verso la democrazia nel periodo di crisi rivoluzionaria, che avrebbe fatto seguito alla caduta del fascismo.

La prospettiva di una dittatura progressista e di transizione verso la democrazia fu la ragione della crisi tra Rossi e i compagni di GL. Rossi criticava il valore assoluto dato al metodo liberale, che avrebbe impedito di scorgere le insidie della prassi democratica applicata al contesto italiano, dove i plutocrati avevano stabilito un controllo totale sui mezzi di formazione dell'opinione pubblica. Molti anni dopo, Rossi rese ulteriormente chiara la sua posizione: "Io ero contrarissimo ad ogni pensiero di continuità dello stato, quando saremmo usciti fuori dal regime fascista, e pensavo che dovesse esserci un lasso di tempo in cui si dovesse fare piazza pulita di tutti quelli che avevano avuto una posizione di comando solo perché erano fascisti. Questo non si poteva certo ottenere lasciando le leve di comando in mano ai plutocrati"<sup>16</sup>. L'isolamento ideologico di Rossi fu acuitizzato dalla polemica con la cospirazione democratica di Milano, che ebbe luogo nei primi tempi del suo confino a Ventotene. Il motivo fu l'emissione di un programma che, a suo giudizio, si limitava a generiche affermazioni di ripristino della libertà e dell'ordinamento democratico, tramite la convocazione della costituente<sup>17</sup>. Ciò che Rossi giudicò in modo negativo fu la mancanza di alcun riferimento alla questione di carattere economico, riforma agraria, istituzionale, dichiarazione repubblicana, e di politica estera. "Era troppo vago per non voler offendere né la chiesa, né i plutocrati, né i militari, né i monarchici"<sup>18</sup>. La ricerca di nuove forme di espressione del suo

---

<sup>16</sup> Ernesto Rossi, *Intervista*, cit. p. 109.

<sup>17</sup> Gaetano Salvemini, *Lettere...*, cit. p. 10 (lettera del 26 marzo 1944).

pensiero riformista e giacobino caratterizzò l'attività di Rossi, in seguito ai contrasti con l'originario gruppo di appartenenza.

*Altiero Spinelli e il processo di revisione del comunismo.*

“Nell'autunno del 1924, appena diciassettenne, entravo nelle file comuniste”<sup>19</sup>. Inizia così uno degli scritti autobiografici e il percorso politico di Altiero Spinelli. L'iniziazione di Spinelli alla politica si compì sullo sfondo dei primi atti della pratica dittatoriale del governo fascista e del progressivo scivolamento verso la clandestinità dei partiti politici dell'opposizione parlamentare.

L'adesione di Spinelli al comunismo non fu dettata dalla esigenza di reagire all'andamento della politica italiana ma da una precisa aspirazione all'internazionalismo. “Diventando comunista, non era tanto contro il fascismo italiano e per un' ideale Italia che mi schieravo, quanto contro il capitalismo e l'imperialismo mondiale e per un ordine nuovo mondiale”<sup>20</sup>. Il richiamo dell'azione fu l'altra importante motivazione all'origine dell'adesione al Pci. “Ha aderito al partito comunista poiché questo era in modo inequivoco un partito d'azione”<sup>21</sup>. L'adesione di Spinelli al Pci, per il momento storico in cui avvenne, introduce il tema dell'interpretazione socialista del fascismo. Dal punto di vista ideologico, il fascismo era il prodotto del sistema capitalista, e sul piano fattuale, la dittatura, fondata sul privilegio borghese, da combattere per portare a compimento la

---

<sup>18</sup> Ernesto Rossi, *Intervista*, cit. p 106.

<sup>19</sup> Altiero Spinelli, *Il lungo monologo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1968, p. 126.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>21</sup> Altiero Spinelli, *Nota autobiografica per Rossi dopo le maldicenze fatte presso di lui da varia gente*, in id. , *Machiavelli nel secolo xx*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 160.



rivoluzione sociale mondiale. Non il rifiuto della civiltà totalitaria ma la creazione della perfetta società mondiale fu il tema rispetto al quale si confrontò la propaganda comunista, nell'intento di organizzare l'opposizione antifascista. Oltre l'attività politico-parlamentare, il Pci aveva organizzato la propria attività principale, quella propagandistica, nella semillegalità. A partire dal 1925, Spinelli, in quanto membro del collettivo della federazione laziale giovanile, iniziò un inesorabile scivolamento verso la clandestinità. Aldilà dell'esigenza di sopravvivere agli attacchi della polizia, la struttura sotterranea del partito rispecchiava un'impostazione ideologica che vedeva nello stato liberale l'espressione della borghesia capitalista. La sfiducia nella prassi legalitaria "borghese" emerse, con le sue nefaste conseguenze, durante la crisi aventiniana, occasione in cui "i comunisti fecero la loro prima esperienza di cosa fosse la battaglia politica"<sup>22</sup>. A giudizio di Spinelli l'immediata riorganizzazione delle file fasciste fu dovuta, per quanto riguarda la responsabilità storica dei comunisti, alla divisione nel dibattito interno al partito<sup>23</sup>. Da un lato Amedeo Bordiga, sostenitore di una passiva attesa del momento in cui la crisi del capitalismo sarebbe esplosa nella rivoluzione; dall'altra Antonio Gramsci che puntò l'attenzione sull'attività di proselitismo tra le file del proletariato, di cui il Partito comunista si proponeva di essere avanguardia. Nel contesto della crisi della democrazia italiana, i dirigenti comunisti concentrarono la loro attenzione sulla organizzazione dell'opposizione antifascista, auspicando la mobilitazione delle masse e non il ripristino della legalità.

---

<sup>22</sup> Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio, Io Ulisse*, Il Mulino, Bologna, 1981, p. 88.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

Nel 1926, in seguito all'attentato Zamboni, Mussolini completò il passaggio alla dittatura totalitaria, estromettendo dal parlamento i deputati dell'opposizione e mettendo al bando i loro partiti e gli organi d'informazione. Con l'emanazione delle leggi di Pubblica Sicurezza, il fascismo consolidò il nuovo ordine statale. In seguito all'ondata di arresti e perquisizioni che travolse il paese, il Pci completò il passaggio alla clandestinità, trasferendovi tutta l'organizzazione. La conversione alla clandestinità fu compiuta nel segno delle teorie gramsciane: preparazione alla rivoluzione, per il raggiungimento della quale Gramsci aveva ipotizzato l'alleanza con i contadini e gli strati progressisti della classe media, dunque gli intellettuali antifascisti. Il percorso che avrebbe condotto alla dittatura del proletariato sarebbe stato segnato da una tappa democratica. Spinelli espresse la sua congenialità alla politica di Gramsci, frutto di una visione complessa della vita politica: "La politica a impronta gramsciana del partito italiano, sia pur prudentemente e con non poche ingenuità, si apriva a una visione di un'azione necessariamente complessa in una società complessa"<sup>24</sup>. Nel 1926 Spinelli divenne segretario interregionale per l'Italia centrale e, quando la sua posizione iniziò a farsi pericolosa, si trasferì a Milano, assumendo l'incarico di segretario interregionale per il nord. Entrato nei ranghi della dirigenza comunista, il compito di Spinelli si concentrò nell'attività propagandistica al fine di diffondere il verbo della rivoluzione tra esponenti della classe operaia.

Nel 1927 iniziò a prendere piede la teoria di Pietro Secchia, che riduceva la lotta politica allo scontro tra la borghesia, ossia lo stato fascista, e il proletariato, ossia l'opposizione comunista. Come notò Spinelli si trattava di una semplificazione della situazione politica italiana, che tuttavia interessò gli alti ranghi della dirigenza

---

<sup>24</sup> *Ibidem*.

comunista, in particolare Luigi Longo<sup>25</sup>. Così Spinelli, parlando di sé in terza persona, raccontò il suo rapporto con il partito nell'epoca che di poco precedette l'arresto: "Negli ultimi tempi della sua libertà si andava profilando una certa divergenza sull'azione del partito italiano. Egli non avrebbe avuto nessuna autorità per riuscire ad imporre le sue vedute"<sup>26</sup>. Caratteristica della struttura comunista era un forte centralismo, che non concedeva spazi alla critica e all'autonomia da parte dei suoi funzionari.

L'arresto, per cospirazione comunista, avvenne il 3 giugno 1927. La sentenza del Tribunale Speciale, che condannò Spinelli a 16 anni e 8 mesi di carcere, fu emessa il 9 aprile 1928. Pochi mesi dopo, quando Spinelli già si trovava in stato di segregazione nel carcere di Lucca, si tenne il VI congresso dell'Internazionale comunista, dove si affermò la coincidenza tra la socialdemocrazia e il fascismo. I massimi dirigenti comunisti indicarono nella dittatura del proletariato, priva della fase di transizione democratica, l'obiettivo della politica e dell'azione comunista<sup>27</sup>. A causa dello stato di segregazione e della difficoltà di attingere a fonti d'informazione, i detenuti comunisti vennero a conoscenza delle decisioni prese durante il VI congresso alcuni anni dopo.

Gli anni passati a Lucca, dal 1928 al 1931, si caratterizzarono per l'inizio dell'approfondito studio sulla dottrina comunista. Alla base di tale sforzo intellettuale c'era la volontà di prepararsi all'imminente rivoluzione socialista. "Essendo il

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>26</sup> Altiero Spinelli, *Nota autobiografica...*, cit. p. 162.

<sup>27</sup> Paolo Spriano, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, in id., *Storia del Partito Comunista italiano*, vol. III, Einaudi, Torino, 1970, p. 20.

comunismo l'erede della civiltà universale, mi sarei messo a studiare più da vicino epoche e problemi cruciali della storia umana"<sup>28</sup>. La convinzione ideologica di Spinelli subì quasi immediatamente un cambiamento. "Una volta messomi in cammino, mi accadde di scoprire che fra cielo e terra c'erano più cose di quante ne sospettasse la mia filosofia comunista, e che non poco di quel che mi era parso verità certa e razionale non reggeva alla critica"<sup>29</sup>.

La prima tappa del processo revisionista innescato da Spinelli fu dunque l'affermazione della libertà di pensiero rispetto ai testi sacri del comunismo. Negli anni trascorsi a Lucca, Spinelli elevò la critica a strumento della metodologia per l'interpretazione delle opere fondamentali della dottrina comunista.

Nel 1931 Spinelli fu trasferito nel carcere di Viterbo, dove gli esponenti del partito, per effetto di una libertà maggiore rispetto a Lucca, poterono costituirsi in collettivo. "Ero felice di ritrovarmi dopo tre anni di solitudine in mezzo a compagni, e di poter finalmente intraprendere con loro l'opera di convincimento che mi ero proposto sulla urgente necessità di ripensare non tanto questa o quella linea politica, quanto i principi fondamentali sui quali l'Internazionale aveva creduto di poter fondare la lotta per il comunismo"<sup>30</sup>. La condizione in cui Spinelli si trovò invece a vivere fu quella dello scontro con il collettivo, difensore della ortodossia marxista. Negli anni trascorsi a Viterbo, la critica alla dottrina comunista fu da Spinelli estesa alla linea politica del partito che, per gli ovvii motivi della carcerazione, non procedette dalla conoscenza degli eventi a lui contemporanei. Importante contributo alla formazione

---

<sup>28</sup> Altiero Spinelli, *Come ho tentato...*, cit. p. 143.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 161.

del pensiero critico di Spinelli fu offerto dalla lettura dell'autobiografia di Trozkiij. L'espulsione di Trozkiij dal partito, avvenuta nel 1927, era la dimostrazione innegabile che la costruzione della società comunista in Unione Sovietica procedeva sulla strada dell'autoritarismo e della negazione delle libertà. La seguente considerazione, risalente agli anni di Viterbo, è descrittiva del grado di sviluppo del percorso revisionista di Spinelli: "La violenza era ora diventata il fondamento permanente dell'ordine nuovo socialista e si era trasformata in potere burocratico, poliziesco e ideologico, padrone assoluto della politica, dell'economia e della cultura"<sup>31</sup>. La riflessione sulle strutture e le pratiche del regime autoritario portò Spinelli a riconsiderare l'interpretazione del fascismo, fornita dall'Internazionale. "Dopo tutto il fascismo avremmo dovuto combatterlo per le sue pretese totalitarie, per la sua negazione di un libero movimento operaio, anche se esso fosse risultato non essere veramente l'ultima espressione politica del capitalismo"<sup>32</sup>.

Nel 1932 Spinelli fu trasferito nel carcere di Civitavecchia, dove venivano concentrati gli esponenti comunisti più pericolosi. Durante gli anni trascorsi a Civitavecchia, Spinelli entrò in possesso degli strumenti necessari al completamento della critica nei confronti della politica corrente dell'Internazionale. La presenza di Secchia permise a Spinelli di venire a conoscenza della politica della svolta, adottata dall'Internazionale nel 1930 e ispirata al VI congresso. In URSS, la politica della svolta aveva inaugurato l'industrializzazione attraverso i piani quinquennali e la collettivizzazione delle campagne. Nella sola persona di Stalin era concentrato il potere di capo del partito e dello stato sovietico.

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 163.

In politica estera, la svolta sosteneva il fronte unico dell'opposizione comunista ai regimi dittatoriali di Germania e Italia, ponendo di fatto fine alla teoria gramsciana della fase di transizione democratica. In Italia, l'iniziativa cospirativa fu ripresa con più vigore, per effetto dell'interpretazione fornita dall'Internazionale della crisi economica del 1929. Dando per prossima la fine del capitalismo, la nuova dirigenza comunista (Secchia, Longo, Ravera e Togliatti) tentò di riorganizzare, sul territorio italiano, la campagna preparatoria alla rivoluzione ma tale progetto fu presto sventato dal regime fascista.

Nel carcere di Civitavecchia, Spinelli si trovò presto in conflitto con la nuova dirigenza, in particolare con Secchia impegnato in un'attività di divulgazione della nuova linea politica tra gli ignari detenuti comunisti. Un netto rifiuto alla politica della svolta provenne anche da Umberto Terracini, esponente della vecchia dirigenza d'impostazione gramsciana. In una lettera scritta nel 1930 e indirizzata al Centro estero, Terracini, partendo dall'analisi della situazione italiana, criticò l'interpretazione che indicava nella crisi del 1929 il preludio della rivoluzione: "L'apparato dello stato conserva intera la sua forza. Mi pare che per tutto ciò non si possa parlare d'inizio di periodo rivoluzionario; e che nel futuro prossimo non siano da attendersi improvvisi decisivi aggravamenti della situazione o mutamenti importanti di essa, specialmente se si esclude ogni possibilità di cambiamento del metodo di governo della borghesia. Una svolta energica nella linea del partito non mi pare dunque sufficientemente radicata nella situazione"<sup>33</sup>. A giudizio di Spinelli, la critica di Terracini non intendeva confutare la dottrina comunista: "Terracini contrapponeva l'idea di un comunismo dal volto più umano all'idea che si andava

---

<sup>33</sup> Emilio Gentile, *Fascismo e Antifascismo*, Le Monnier, Firenze, 2000, p. 339.

imponendo di un comunismo sempre più disumano, ma restava bene ancorato a tutti i concetti tradizionali del marxismo e del leninismo”<sup>34</sup>. Rispetto a quella di Terracini, la posizione di Spinelli risultò dunque essere più grave.

L’ultrasinistrismo professato da Secchia fornì a Spinelli un ulteriore elemento di critica nei confronti della politica adottata dal partito. “Quel che mi urtava nello sviluppo comunista che Secchia ci esponeva era non la banalizzazione del pensiero marxista, ma la crescente indifferenza anzi ostilità verso le libertà che morivano in Germania, verso i superstiti frammenti di libertà che avevano continuato ad esistere nell’interno del partito in Russia, verso la possibilità di una lotta fianco a fianco con democratici e socialisti per il ristabilimento delle libertà in Italia”<sup>35</sup>. In questa fase del processo revisionista, Spinelli auspicava dunque l’unità d’azione tra i comunisti e le altre forze di sinistra al fine di ripristinare, in Italia e Germania, la democrazia parlamentare, il cui funzionamento avrebbe permesso l’attuazione di riforme a favore delle classi lavoratrici.

La politica del fronte popolare, lanciata nel 1935 durante il VII congresso dell’Internazionale comunista, non si accompagnò però ad un processo di attenuazione dell’autoritarismo. In Unione Sovietica, l’imposizione delle nuove direttive politiche avvenne tramite i grandi processi, durante i quali molti dirigenti bolscevichi fecero pubblica ammissione di colpa. Di fronte ai vorticosi cambiamenti in corso, Celeste Negarville ricostruì l’atmosfera di Ponza, dove Spinelli era stato confinato nel 1937: “E’ certo che tutti gli amici dell’isola sono, chi più chi meno, profondamente inquieti di fronte alla politica del Komintern. Mi pare che tutte le

---

<sup>34</sup> Altiero Spinelli, *Come ho tentato...*, cit. p. 196.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 197.

preoccupazioni possano ridursi al problema di Giuseppe ( Stalin), che è in verità il problema dei problemi. La posizione di Altiero è pericolosissima; condizione per la rivoluzione d'Europa, l'abbattimento della dittatura staliniana”<sup>36</sup>. A Ponza, il collettivo comunista organizzò una serie di colloqui a tre, al fine di rendere nota tra i confinati l'interpretazione ufficiale dei processi. A Giorgio Amendola fu assegnato il compito d'informare Spinelli. “Secchia mi disse che in carcere aveva assunto posizioni critiche nei confronti della politica dell'URSS e soprattutto di Stalin. Ma, come detenuto comunista, si era portato sempre bene, e bisognava aiutarlo a correggere le sue posizioni”<sup>37</sup>.

A giudizio di Spinelli, la politica del fronte popolare dimostrava che, per il partito, la lotta per la libertà e quella per il socialismo occupavano due piani distinti: “La nuova politica del fronte popolare avrebbe potuto significare l'inizio della comprensione della necessità di portare avanti insieme la lotta per il socialismo e quella per la libertà; ma il fronte popolare era invece presentato come lotta nella quale si metteva provvisoriamente da parte l'obiettivo della realizzazione del socialismo”<sup>38</sup>. Le discussioni con Amendola portarono Spinelli ad interpretare i processi come espressione di una crisi all'interno del sistema sovietico, che potenziava la propria struttura totalitaria per non sgretolarsi. Spinelli giunse dunque alla conclusione che non esisteva un altro modo di essere comunista all'infuori della completa adesione al socialismo sovietico: “A guardar bene le cose più da vicino che il socialismo sovietico non era sentito nelle sue strutture economiche e politiche uno dei possibili

---

<sup>36</sup> Paolo Spriano, *I fronti popolari,...*, cit. p. 167.

<sup>37</sup> Giorgio Amendola, *Un'Isola*, Rizzoli, Milano, 1982, p. 200.

<sup>38</sup> Altiero Spinelli, *Come ho tentato...*, cit. p. 205.



socialismi, ma l'unico autentico modo d'essere del socialismo, e che proprio per questo suo valore paradigmatico l'identificarsi idealmente con esso ed il porre la sua difesa innanzi ad ogni altra cosa diventavano sempre più le caratteristiche di tutti i veri comunisti"<sup>39</sup>. L'espulsione dal Pci per "deviazione ideologica e presunzione piccolo-borghese"<sup>40</sup> giunse immediata e attesa nel 1937.

*Eugenio Colorni e l'origine dell'impegno socialista.*

Anche il percorso politico di Eugenio Colorni s'identificò con la storia dei movimenti di opposizione al regime fascista. Colorni fu brillante esponente di quella parte della media e alta borghesia, politicamente cosciente e ostile al regime. Lo slancio verso l'attiva partecipazione alla vita politica ebbe origine dalla formazione filosofica, che ne rappresentò il momento preparatorio. Nel trattato *Di alcune relazioni fra conoscenza e volontà*, Colorni indicò la natura filosofica del richiamo all'azione: "Quanto più profondamente l'uomo penetra nell'universale, tanto più moralmente è necessario che agisca"<sup>41</sup>. L'impegno politico di Colorni non fu dunque dettato dal richiamo di una dottrina ma dalla necessità morale, che fortemente caratterizzò il suo agire.

Gli anni degli studi universitari a Milano furono caratterizzati da incontri importanti: Martinetti, di cui Colorni fu allievo, uno dei pochi professori italiani che non fece il giuramento di fedeltà al regime e Lelio Basso, personalità del socialismo clandestino. La prima esperienza documentata tra le fila dell'antifascismo, Colorni la fece in una associazione studentesca, i Gruppi goliardici per la libertà, fondata da Basso e da

---

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>40</sup> Paolo Striano, *I fronti popolari, ...*, cit. p. 169.

<sup>41</sup> Cfr. Leo Solari, *Eugenio Colorni. Ieri e sempre*, Marsilio editori, Venezia, 1980, p. 29.

Rodolfo Morandi, dopo il delitto Matteotti. A tale associazione e all'attività di Basso fu collegata la rivista "Pietre" che, al pari di "Quarto Stato", nacque dall'impegno di un nuovo nucleo di giovani socialisti, sostenitori di una riorganizzazione del movimento operaio dopo la sconfitta aventiniana. Nei ricordi di Basso fu allora che Colorni si avvicinò al socialismo: "Era stato quasi, se posso usare questo termine, un mio proselite: aveva frequentato le riunioni clandestine che io tenevo prima di andare al confino per ricreare una compagine socialista"<sup>42</sup>.

La collaborazione di Colorni alla sezione torinese di Giustizia e Libertà, iniziata probabilmente nel 1931<sup>43</sup>, fu conseguenza dell'accordo tra il Partito socialista e GL. In base a tale accordo il Partito socialista s'impegnava a far convergere i suoi membri all'interno di GL al fine di riprendere l'attività clandestina in Italia. Negli anni della collaborazione con GL, Colorni entrò in contatto con la dirigenza socialista in esilio. A Parigi conobbe Carlo Rosselli, nel periodo più fortemente votato all'apertura europeista.

Nell'agosto del 1935 Colorni pubblicò su "Politica socialista" il suo primo articolo politico, *I problemi della guerra*, importante testimonianza dell'ampia visione socialista del suo autore. La tradizionale interpretazione socialista del fascismo (prodotto della crisi del capitalismo) fu arricchita da Colorni con il richiamo alla tematica nazionalista. "La nostra opposizione non può basarsi altro che sulla negazione non solo del sistema fascistico in Italia, ma di tutto il sistema capitalistico borghese con la sua annessa concezione dello stato e della nazione"<sup>44</sup>. Colorni si fece

---

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Sandro Gerbi, *Tempi di malafede*, Einaudi, Torino, 1999, p. 43.

<sup>44</sup> Agostini, *I problemi della guerra*, in Leo Solari, *Eugenio Colorni...*, cit. p. 101.

interprete di una visione europea del fascismo che indubbiamente risentiva dell'influsso di Rosselli. "La tragica assurdità della attuale posizione internazionale dell'Italia è dovuta a cause molto più profonde che le smanie di grandezza di un dittatore; è dovuta all'essenza stessa degli interessi cui egli serve e della mentalità che egli rappresenta; mentalità e interessi che oggi, in una forma o in un'altra, dominano l'Europa"<sup>45</sup>.

Colorni inserì la sua interpretazione del fascismo nel circuito informativo del Centro interno socialista, a cui aderì nel 1935. Il Centro era stato fondato l'anno precedente da Lelio Basso, Rodolfo Morandi, Lucio Luzzatto, Bruno Maffi. Partendo dall'analisi del passato, in particolare della sconfitta dell'Aventino, i dirigenti del Centro impostarono un dibattito critico nei confronti della vecchia classe dirigente socialista ormai incapace d'interpretare la realtà italiana, bisognosa di una nuova politica per il proletariato. L'adesione di Colorni al Centro, nelle vesti di organizzatore dei gruppi socialisti del Veneto, fu probabilmente dettata dalla volontà di prendere parte alla ricostituita rete socialista, sul territorio italiano. L'esperienza di Colorni fu rappresentativa di quel filone di antifascisti che, superata la posizione aclassista di GL e presa coscienza del malcontento delle classi operaie, tornava ad organizzare il movimento rivoluzionario, recuperando gli strumenti propri del socialismo come la lotta di classe.

L'occasione storica per la rivoluzione del popolo si sarebbe presentata con l'imminente guerra mondiale. Rinneghiando la tradizione pacifista del socialismo europeo, Colorni riteneva che la guerra avrebbe offerto una occasione unica di

---

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 102.

attivismo: “Essa ci imporrà l’obbligo di non essere assenti, al di fuori, ma continuamente presenti, attivi, vicini alle masse, pronti a dirigerne i sentimenti”<sup>46</sup>.

La distanza da ideologismi, che sempre caratterizzò il suo pensiero e la sua azione, permise a Colorni d’individuare un sentimento di rivolta, diffuso a tutti i livelli delle classi sociali. “Ci avviciniamo rapidamente ad un punto in cui la lotta non sarà più il privilegio o l’utopia di pochi, ma sarà la assoluta, impellente necessità di tutti”<sup>47</sup>. Fu allora che Colorni volse lo sguardo alle classi medie e ne comprese la delusione nei confronti di un regime, che aveva tradito le sue aspettative a vantaggio della borghesia capitalista. “Il sentimento più forte di opposizione credo debba ricercarsi tra le classi medie, nel senso più che mai vivo, provato in questa occasione, dell’essere in balia di una volontà dispotica di cui non si ha nessun controllo”<sup>48</sup>.

L’articolo *I problemi della guerra* suscitò la reazione di Morandi, che ne scrisse una nota redazionale. In accordo con Colorni, Morandi indicava nella guerra l’inizio della rivoluzione, ma ne rivendicava il carattere “non già puramente antifascista ma socialista”<sup>49</sup>, in funzione cioè del proletariato. Risulta doveroso sottolineare che Colorni non tradì mai la visione classista della lotta al fascismo, mantenendo così una posizione di sostanziale concordanza con il Centro. Nel 1937 il “Nuovo Avanti” pubblicò l’articolo *Umanesimo marxista*, firmato da Colorni, che chiarì la posizione del suo autore sull’azione politica a favore del proletariato. In rapporto al contesto storico della lotta antifascista, Colorni rafforzò la concezione classista, come

---

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>49</sup> Rodolfo Morandi, *Nota all’articolo di Agostini: I problemi della guerra*, “Politica Socialista”, 1 agosto 1935.

dimostrava il sollevamento della questione sul valore della libertà. Muovendo una critica all'opera di Giuseppe Saragat, *Umanesimo marxista*, Colorni scrisse: "L'anelito alla libertà non rischia qui di sovrapporsi alla lotta di classe invece di esserne l'anima, e di reintrodurre nella rivoluzione socialista il mito di una democrazia aclassista?"<sup>50</sup>. Non sarebbe stata una generica aspirazione alla libertà a motivare la lotta antifascista del proletariato ma la libertà dal capitalismo e dal suo monopolio.

Nell'articolo *La lotta all'interno del fascismo* ("Nuovo Avanti" 31 ottobre 1936), scritto in seguito alla diffusione del *Manifesto del popolo italiano* da parte del Pci, Colorni rafforzò il significato socialista della lotta al capitalismo e al fascismo. Invocando la collaborazione di tutti "gli strati popolari della nazione" contro "i grandi capitalisti e profittatori di guerra", il *Manifesto* comunista sosteneva una politica del fronte popolare, unione dei partiti proletari con gruppi della piccola borghesia e delle classi medie. Colorni rafforzava la proposta di assorbimento delle classi medie nella classe operaia, tramite un'opera di proselitismo, all'interno delle organizzazioni fasciste. Colorni scrisse: "L'avvicinarsi alle classi medie non deve significare altro che l'attirarle ad una posizione di classe accanto al proletariato"<sup>51</sup>. Ricorrendo al programma fascista del 1919, dai toni liberali e dalle affermazioni anticapitaliste, Colorni impostò un'azione volta a promuovere rivendicazioni da parte delle organizzazioni fasciste che avrebbero così smascherato la natura capitalista del fascismo. L'articolo *La lotta all'interno del fascismo* fu dunque riaffermazione della impossibilità di creare un fronte popolare, già espressa alcuni mesi prima. In una

---

<sup>50</sup> Eugenio Colorni, *Umanesimo marxista (A proposito del libro di Saragat)*, "Nuovo Avanti", 27 febbraio 1937.

<sup>51</sup> Eugenio Colorni, *La lotta all'interno del fascismo*, in Leo Solari, *Eugenio Colorni...*, cit. p. 110.

lettera alla Direzione del Psi Colorni scrisse: “Esso (fronte popolare) è realizzabile solo in particolari condizioni della crisi politica in regime democratico; condizioni delle quali una è per esempio la prospettiva di una situazione rivoluzionaria con sviluppi non immediatamente socialisti”<sup>52</sup>.

La difficoltà di dare vita ad una comune azione politica fu dovuta anche alla struttura centralizzata del Partito comunista. “Il comunismo, impostato in Italia esclusivamente sul lavoro di massa, che ha i suoi organi direttivi a Parigi, e alla base funzionari strettamente legati alla disciplina di Partito e privi di una vera e propria autonomia di azione, acconsente difficilmente a mettere i suoi funzionari operai a contatto con gli indipendenti intellettuali del Centro socialista”.

L’interesse per le masse e la volontà d’impostare una azione politica di contatto con esse fu il punto di partenza per l’elaborazione di una diversa organizzazione della rete clandestina. Nell’articolo *La spontaneità è una forma di organizzazione*, pubblicato sul “Nuovo Avanti” nel 1937, Colorni denunciò l’incapacità dei partiti rivoluzionari di creare una proficua collaborazione con le masse. La valutazione di Colorni fu conseguenza della riflessione sull’ambiente operaio di Trieste e della constatazione che la spontaneità delle forme di mobilitazione, come la diffusione delle notizie, era caratteristica della solidarietà operaia. Colorni constatò l’inefficienza dei movimenti rivoluzionari rispetto alle esigenze delle masse: “I partiti organizzati, sia comunista, sia socialista, che potrebbero facilmente compiere un lavoro assai proficuo, hanno con le masse contatti ancora troppo sporadici. Essi sono indietro rispetto alle masse”<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> Stefano Merli, *Il socialismo italiano e la lotta contro il fascismo 1934-1939*, Feltrinelli, Milano, 1963, p. 69 (Lettera di Agostini alla Direzione del PSI, febbraio-marzo 1936).

Colorni criticò così la struttura verticistica dell'organizzazione socialista, mirante a coordinare le masse secondo le proprie regole. In una lettera alla Direzione socialista del febbraio-marzo 1937, Colorni indicò il punto debole del Centro: “Nel Centro socialista, le origini intellettuali e gli scarsi contatti con la massa portano a sottovalutare il lavoro di base e ad insistere sulla formazione dei quadri”<sup>54</sup>.

Il problema della riorganizzazione della rete clandestina fu centrale nel lavoro che Colorni svolse come responsabile del Centro interno socialista, negli anni compresi tra l'arresto di Morandi nell'aprile del 1937 e il suo, 7 settembre 1938. In una lettera dell'agosto 1937 a Giuseppe Faravelli, responsabile a Lugano delle relazioni tra il Centro e la Direzione, Colorni avanzò la proposta di divisione della rete socialista in sezione politica e sezione organizzativa: “Gli ultimi arresti hanno dimostrato che vi era un errore nella costituzione del Centro italiano. Questo errore consiste a mio parere nel fatto che nel Centro erano tenute indistinte e affidate alle medesime persone le funzioni politiche e le funzioni organizzative”<sup>55</sup>. Nel progetto di Colorni, il Centro avrebbe assunto funzioni politiche mentre l'emigrazione si sarebbe occupata dell'organizzazione. Nella lettera a Faravelli dell'agosto 1937, Colorni, sotto lo pseudonimo di Ruggeri, tornò a sottolineare l'importanza di una azione di collegamento con le masse: “Come arrivare a questi contatti, a questa aderenza con la situazione concreta, lascia che ciascun rappresentante del Centro lo faccia da sé, secondo le sue possibilità, il suo temperamento, la situazione in cui si trova. Quello

---

<sup>53</sup> Anselmi, *La spontaneità è una forma di organizzazione*, in Leo Solari, *Eugenio Colorni...*, cit. p. 119.

<sup>54</sup> Stefano Merli, *Il socialismo...*, cit. p. 71 (Lettera di Agostini alla Direzione del PSI, febbraio-marzo 1936).

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 84 (Lettera di Anselmi a Joseph, 6 agosto 1937).

su cui io insistevo è che questi contatti dovranno avere carattere legale”<sup>56</sup>. Le problematiche relative all’organizzazione del Centro tennero conto della realtà totalitaria, che soffocò l’azione clandestina, lasciando spazio all’azione legalitaria. Colorni pensò dunque di ridare slancio alla lotta antifascista, puntando sulla azione d’infiltrazione all’interno delle strutture fasciste. Colorni fu uno degli ultimi dirigenti socialisti, che tentò di realizzare la politica all’origine del Centro, aderenza della lotta clandestina alla realtà italiana. Il limite delle proposte di Colorni fu la rinuncia a rilanciare il Centro come cuore dell’intero movimento socialista. Indubbiamente l’opera di Colorni portò al socialismo una grande ricchezza di contenuti, destinati ad essere sviluppati nel tempo.

---

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 109 (Lettera di Ruggeri a Joseph, 11 agosto 1937).